

Comitato di direzione

Francesco Barbagallo (direttore), *Andrea Giardina*, *Giovanni Miccoli*,
Giuseppe Petralia, *Adriano Proserpi*, *Anna Maria Rao*, *Leonardo Rapone* (condirettore),
Nicola Tranfaglia, *Giovanni Vitolo*, *Albertina Vittoria*

Comitato scientifico

Tommaso Baris, *Giulia Barone*, *Giuseppe Barone*, *Emanuele Bernardi*, *Gian Mario Bravo*,
Catherine Brice, *Elio Cerrito*, *Innocenzo Cervelli*, *Michele Ciliberto*, *Christopher J.H. Duggan*,
Vera von Falkenhausen, *Roberto Finzi*, *Gianluca Fiocco*, *Massimo Firpo*, *Mario Liverani*,
Elio Lo Cascio, *Fiamma Lussana*, *Luigi Macella*, *Guido Melis*, *Luigi Musella*, *Giovanni Muto*,
Claudio Natoli, *Ottavia Niccoli*, *Gabriella Piccinni*, *Silvio Pons*, *Giuseppe Ricuperati*,
Marta José Rodríguez-Salgado, *Donald Sassoon*, *John Scheid*, *Luciano Segreto*, *Francesco Somaini*,
Gert Sorensen, *Pierluigi Totaro*, *Giuseppe Vacca*, *Rosario Villari*, *Renato Zangheri*

Direttore responsabile

Francesco Barbagallo

Redattore

Alexander Föbel

Per la selezione dei contributi da pubblicare la direzione della rivista segue il metodo della revisione tra pari basata sull'anonimato, avvalendosi dei componenti del Comitato scientifico e di esperti esterni. I contributi vanno inviati in formato word all'indirizzo e-mail della redazione.

Direzione e redazione:

Fondazione Istituto Gramsci onlus, via Portuense 95c, 00153 Roma,
tel. 06 83901670, fax 06 48887530, e-mail: studistorici@fondazionegramsci.org
<http://www.fondazionegramsci.org>

Amministrazione:

Carocci editore spa, Corso Vittorio Emanuele II, 229, 00186 Roma
Ufficio riviste (per abbonamenti): tel. 06 42818417, fax 06 42747931
e-mail: riviste@carocci.it

Abbonamento 2015: Italia € 67,00 (singoli), € 74,00 (biblioteche e istituzioni);
estero € 99,00; un fascicolo € 23,00; fascicolo arretrato € 24,00
tramite ccp 77228005 o bonifico bancario IBAN IT920103003301000001409096
a Carocci editore spa o attraverso il sito dell'editore www.carocci.it con pagamento
mediante carta di credito.

Realizzazione editoriale: Studio Editoriale Cafagna, Barletta

Stampa: Litografia Varo, San Giuliano Terme, Pisa

Distribuzione in libreria: Messaggerie libri spa, via G. Verdi 8, 20090 Assago (MI)

Autorizzazione del tribunale di Roma n. 6733, 10-2-1959

Finito di stampare nel settembre 2015 dalla Litografia Varo, San Giuliano Terme (PI)
ISSN 0039-3037

STUDI STORICI

RIVISTA TRIMESTRALE
DELL'ISTITUTO GRAMSCI

2

APRILE-GIUGNO 2015 ANNO 56



 Associato all'USPI – Unione stampa periodica italiana

Carocci editore

CITTÀ, AUTONOMIA E MONARCHIA NEL MEZZOGIORNO TARDOMEDIEVALE. OSSERVAZIONI SUL CASO AQUILANO*

Pierluigi Terenzi

Nella sua *Culturentwicklung Süd-Italiens* del 1886 Eberhard Gothein dedicò la sezione «Aus den Abruzzen» a tre centri interni della regione: Leonessa, Sulmona e L'Aquila¹. A quest'ultima egli destinò un sesto dell'intero volume, ricostruendone la storia dalla fondazione ai primi decenni del Cinquecento e pubblicando parte della prima cronaca cittadina in versi, quella di Buccio di Ranallo². Gothein ripercorre le vicende principali della città e ricorda alcune sue caratteristiche. Fondata *ex novo* alla metà del Duecento, attraverso l'aggregazione degli abitanti di una settantina di villaggi e castelli della valle del fiume Aterno, L'Aquila si sviluppò rapidamente sul piano economico, politico e demografico, anche grazie alla sua condizione demaniale, cioè di diretta dipendenza dalla monarchia. Ottenuto il pieno controllo del suo territorio a fine Duecento, la città diventò un centro commerciale e finanziario di primo piano e, superata la prima fase degli scontri di fazione del primo Trecento, diede vita a una configurazione istituzionale inedita, basata sulla rappresentanza di arti e collegi professionali (Reggimento ad Arti). Potere economico e potere militare furono decisivi per gli sviluppi successivi, segnati da rapporti

* Questo saggio si iscrive nelle ricerche del progetto HistAntArtSI, finanziato dall'European Research Council (Grant agreement n. 263549, FP7/2007-13), Università di Napoli Federico II, P.I. Bianca De Divitiis. Si ringraziano Giovanni Vitolo e Lorenzo Miletto per le osservazioni e i consigli.

¹ E. Gothein, *Die Culturentwicklung Süd-Italiens in Einzel-Darstellungen*, Breslau, Verlag von Wilhelm Koebner, 1886, pp. 143-250. Segue un ulteriore contributo sull'Abruzzo: «Volkssitte und Sage in den Abruzzen», pp. 251-280.

² Il testo (pp. 243-250) è quello riguardante la battaglia di Tagliacozzo del 1268, ed è riproposto con la traduzione in tedesco; è ripreso da *Cronaca di Boetio di Rainaldo*, in *Aquilarum Rerum Scriptores aliquot rudes [...]* cura doctissimi viri Antonii Antinori [...] in *Antiquitates Italicae Medii Aevii [...]* auctore Ludovico Antonio Muratorio, Mediolani, 1742, vol. VI, coll. 529-704, coll. 544-548, stt. 95-130, ma si veda il testo dell'edizione più recente: Buccio di Ranallo, *Cronica*, a cura di C. De Matteis, Firenze, Edizioni del Galluzzo per la Fondazione Ezio Franceschini, 2008, pp. 32-40, stt. 98-125.

altalenanti con la monarchia a causa dei conflitti dinastici. L'apice della criticità si raggiunse nell'età aragonese, che vide L'Aquila ribellarsi due volte e uscire temporaneamente dal regno, sottoponendosi all'autorità pontificia. Le guerre d'Italia intaccarono la forza contrattuale del centro, ormai in balia dei leader di fazione locali e non. Nel 1529 gli Spagnoli decisero di sottrarre il contado al controllo della città, privandola di uno dei suoi massimi punti di forza³.

Come afferma Tommaso Persico, Gothein fu colpito dall'Aquila «per la sua forte autonomia e le sue vicende storiche»⁴. Ciò che destò l'attenzione dello studioso tedesco può essere riassunto da una sua frase: «Nella Napoli feudale la repubblica democratica [aquilana] dei contadini e dei borghesi era un fenomeno singolare»⁵. In queste parole sono condensati diversi elementi della visione storiografica del Mezzogiorno e dell'Aquila alla fine dell'Ottocento: un regno a struttura feudale, in cui era inserita questa città somigliante ai Comuni dell'Italia centro-settentrionale, la sua fondazione come moto antifeudale attuato da contadini e (futuri) borghesi, l'eccezionalità di questi ultimi due aspetti nel panorama meridionale.

Nel clima storiografico risorgimentale e tardo ottocentesco le città del Sud erano viste come un fenomeno incompiuto, rispetto al modello e all'ideale autonomistico rappresentato dai «liberi Comuni». Lo studio dei centri urbani del Mezzogiorno si risolveva spesso in un «cercare il Comune» dove il Comune non c'era e, di conseguenza, in una narrazione in negativo, in termini di «mancato sviluppo»⁶. Anche quando, nella prima metà del Novecento, alcuni studiosi proposero invece un'interpretazione ottimistica, la prospettiva rimase

³ Per un profilo di storia aquilana si veda, fra gli altri, A. Clementi, E. Piroddi, *L'Aquila*, Roma-Bari, Laterza, 1988³.

⁴ T. Persico, *Prefazione*, in E. Gothein, *Il Rinascimento nell'Italia meridionale*, a cura di T. Persico, Firenze, Sansoni, 1915 (ristampa anastatica Firenze, Le Lettere, 1985), pp. VII-XIX, p. XII. La traduzione riguarda solo l'ultima sezione dell'opera originale, intitolata appunto «Die Renaissance in Südtalien». Considerando il valore della *Culturentwicklung*, è davvero un peccato che la sezione dedicata all'Abruzzo non sia stata tradotta, limitandone così la diffusione nella comunità scientifica. Nella versione italiana mancano anche le prime due parti del volume, dedicate al culto di San Michele in età longobarda e a quello di San Gennaro patrono di Napoli.

⁵ «In dem feudalen Neapel war die demokratische Bauern- und Bürgerrepublik eine seltsame Erscheinung» (Gothein, *Die Culturentwicklung*, cit., p. 228).

⁶ P. Corrao, *Città e normativa cittadina nell'Italia meridionale e in Sicilia nel medioevo: un problema storiografico da riformulare*, in *La libertà di decidere. Realtà e parvenze di autonomia nella normativa locale del medioevo*. Atti del convegno nazionale di studi (Cento, 6-7 maggio 1993), a cura di R. Dondarini, Cento, Comune di Cento, 1995, pp. 35-60, rispettivamente p. 39 e p. 37.

quella del confronto con l'Italia comunale come modello unico di sviluppo politico delle città⁷.

Fra i portati della visione riduttiva delle città nel Regno di Napoli, c'era l'emersione dell'Aquila come caso eccezionale. Nella sua opera sulla storia urbana del Mezzogiorno, l'ancora fondamentale *Il comune nell'Italia meridionale* del 1883, Nunzio Federigo Faraglia presentava L'Aquila, almeno per l'età angioina, come «l'unica città nostra, che aveva usi e reggimenti più conformi a quelli delle città dell'Italia di mezzo e della cispadana»; inoltre le arti, che formavano il governo cittadino dal 1354, «erano espressione di una costituzione democratica, e ci richiamano alla mente alcuna delle antiche consuetudini di Firenze»⁸.

Il riferimento all'Italia comunale, fatto più volte anche da Gothein e da altri storici fra Otto e Novecento, si iscriveva in quello che era il problema centrale della storia urbana meridionale, l'autonomia, il cui corollario era la necessità di un rapporto conflittuale con il potere centrale all'interno di una dialettica fra accentramento e resistenza che era vista come lotta per la sottrazione reciproca di poteri.

Da questo punto di vista L'Aquila si presentava come originale, se non eccezionale, già da alcuni secoli, ma per altri motivi. Nella storiografia rinascimentale gli aspetti caratterizzanti dell'Aquila avevano poco a che fare con il mondo comunale. Erano piuttosto le origini della città, la sua ricchezza, la sua potenza militare e i suoi poteri personali a catturare l'attenzione degli storici, con sfumature diverse a seconda dei periodi, della formazione culturale e degli scopi delle opere. Diverse posizioni espresse allora da storici e geografi non aquilani sono giunte fino al Novecento, attraverso l'erudizione sei-settecentesca oppure direttamente. Su questa lunga tradizione – talora fraintesa o compresa solo parzialmente – si innestò lo spirito risorgimentale, generando alcuni punti fermi mai messi in discussione né verificati.

In questo contributo ci occuperemo di questi punti fermi, che potremmo riassumere in pochi concetti: libertà, autonomia, eccezione. Cercheremo di mettere a fuoco le origini di questi concetti e delle relative tradizioni culturali e storiografiche. Non si tratterà di intraprendere una lunga rassegna sistematica, ma di cogliere aspetti e momenti centrali nello sviluppo di queste tradizioni. Cominceremo dalla fondazione della città e dalla sua declinazione in termini di liberazione da poteri oppressivi, presente nel Trecento e ripresa

⁷ Mi riferisco in particolare alla fondamentale opera di F. Calasso, *La legislazione statutaria dell'Italia meridionale. Le basi storiche. Le libertà cittadine dalla fondazione del Regno all'epoca degli statuti*, Roma, Multigrafica, 1929.

⁸ N.F. Faraglia, *Il comune nell'Italia meridionale (1100-1806)*, Napoli, Tipografia della Regia Università, 1883, rispettivamente p. 105 e p. 109; a L'Aquila sono dedicate le pp. 105-110.

successivamente, fino a tempi recenti. Rileveremo poi i tratti caratterizzanti dell'Aquila secondo alcuni autori di rilievo del Quattro-Cinquecento, per poi approfondire un caso di influenza sulla tradizione storiografica moderna e contemporanea, quello dell'*Aquilana libertas*. A seguire, attraverso le possibilità offerte dalle fonti disponibili, ragioneremo su alcuni approcci alternativi nell'interpretazione della storia aquilana, con particolare attenzione al tema dei conflitti con la monarchia.

1. «*Libertade*» e «*magestade*»: *la fondazione dell'Aquila*. Posizioni come quelle di Faraglia e Gothein non erano solo frutto del clima storiografico in cui si muovevano i due autori, ma anche di una tradizione secolare che, almeno in parte, fa sentire ancora oggi i suoi effetti. Il *Leitmotiv* piú importante della storia aquilana, in sede storiografica come in quella dell'autorappresentazione culturale, è la libertà.

Già dal Trecento, la fondazione della città venne rappresentata come moto di liberazione dai poteri territoriali della vallata del fiume Aterno. Buccio di Ranallo, in pochi versi, esprimeva bene questo processo:

El cunto sarrà d'Aquila, mangifica citade,
 e de quilli che-lla ficero con gran sagacitade,
 per non eser vassalli cercaro la libertade,
 e non volere singiore se-nno la magestade⁹.

Il cronista presentava quella che potremmo chiamare «epopea fondativa» come movimento popolare antisignorile: gli abitanti dei castelli e villaggi della valle volevano liberarsi dell'oppressione di «conti, baroni e tiranni»¹⁰. Questa lettura, ripresa per secoli in sede storiografica, può essere rivisitata. Lo stesso Gothein, mantenendo sempre lo sguardo sul moto di liberazione, sostenne che non fu solo quest'ultimo a spingere alla fondazione, ma anche il desiderio di quelle popolazioni di porsi sulla scena come soggetto politico, cioè di subentrare ai signori come protagonisti in un'area delicata come l'Abruzzo¹¹. Nel secolo scorso, inoltre, l'economia e il desiderio di sviluppare un polo commerciale sono stati indicati come motori della fondazione dell'Aquila, pur non negando lo stampo popolare dell'iniziativa¹². Ma piú di recente

⁹ Buccio di Ranallo, *Cronica*, cit., p. 4, st. 3.

¹⁰ Ivi, p. 6, st. 12.

¹¹ Gothein, *Die Culturentwicklung*, cit., pp. 164-165.

¹² Cfr. P. Gasparinetti, *La «via degli Abruzzi» e l'attività commerciale di Aquila e Sulmona nei secoli XIII-XV*, in «Buletino della Deputazione abruzzese di storia patria», LIV-LVI, 1964-1966, pp. 5-103, in particolare pp. 25-29, e A. Clementi, *Momenti del Medioevo abruzzese*, Roma, Bulzoni, 1976, pp. 21-77.

Sandro Carocci ha rilevato opportunamente che i *milites* dovettero avere un ruolo decisivo nel processo di fondazione, che non può ridursi a semplice moto popolare¹³.

Inoltre, da quando si è cominciato a considerare la lettera del 1229 con cui Gregorio IX autorizzava la nascita della città, si è chiarita l'importanza politica sovralocale dell'operazione, oltre che l'origine più risalente del progetto¹⁴. Il pontefice acconsentiva alla nuova fondazione contro i soprusi perpetrati dai «ministros» di Federico II, a patto che il nuovo centro si sottoponesse all'autorità papale e che si pagassero 10.000 onces d'oro.

Altri elementi dovrebbero essere ricordati, ma ciò che interessa qui è come la fondazione venne rappresentata, non come fu realmente. Innanzitutto possiamo notare che la narrazione di Buccio non include Gregorio IX, il che indica la scarsa rilevanza nella memoria cittadina di questo passaggio e lascia pensare, indirettamente, che L'Aquila non fu fondata in quel torno di tempo.

Ma il racconto di Buccio e la vicenda «gregoriana» hanno un punto in comune: la libertà di cui si parla non coincide con l'autonomia, ma con la sottomissione a un potere monarchico. La desiderata libertà era da conseguire *con* la monarchia, non *contro* di essa. L'esplicito riferimento a Federico II del 1229 veniva fatto strumentalmente da Gregorio IX, allora in lotta con l'imperatore, ma al contempo emergeva la concretezza del problema, che erano i poteri locali della valle Aterno. La responsabilità dello Svevo, in quel contesto, era la legittimazione che dava ai signori riconoscendone il potere¹⁵. Dal punto di vista della dipendenza politica, con Gregorio IX la nuova fondazione avrebbe significato eliminare ogni intermediazione fra sudditi e potere centrale, scegliendo un contesto monarchico e territoriale diverso dal Regno di Sicilia.

Più tardi, morto Federico II, la direzione fu la stessa, ma il potere «liberatore» fu quello di Corrado IV, su sollecitazione di Innocenzo IV¹⁶. Le stesse dinamiche si riscontrano alla metà degli anni Sessanta, quando il nuovo fautore della «soluzione urbana» fu Carlo I d'Angiò. Nel 1259 la neonata città era stata distrutta da Manfredi. Conquistato il regno, Carlo diede la sua approvazione alla rifondazione, ma anche in questo caso si dovette superare l'ostilità

¹³ Cfr. S. Carocci, *Signorie di Mezzogiorno. Società rurali, poteri aristocratici e monarchia (XII-XIII secolo)*, Roma, Viella, 2014, pp. 525-527.

¹⁴ Il pontefice scrisse il 7 settembre «universis populis per Amiternum et Furconam constitutis», dando l'assenso alla fondazione che gli era stata richiesta da alcuni ambasciatori. Per il testo cfr. Monumenta Germaniae Historica, *Epistolae saeculi XIII*, Berolini, apud Weidmannos, 1883, vol. I, n. 402, pp. 321-322.

¹⁵ Che si può ora contestualizzare nell'analisi di Carocci, *Signorie di Mezzogiorno*, cit.

¹⁶ «Re Corrado della Mangia c'allora era singiore, / a stanza de lu papa accectò farli honore; / concedio lu asenzio, le carti e lu faore»: Buccio di Ranallo, *Cronica*, cit., p. 8, st. 20.

dei signori territoriali, che però non riuscirono a dissuadere il sovrano con le loro promesse di denaro e cavalieri¹⁷.

Buccio di Ranallo scrisse la sua cronaca prima del 1363, anno della sua morte, in un periodo in cui, ai suoi occhi, la situazione politica locale non era felice. Le difficoltà del momento e la sentita necessità di ristabilire la concordia e il buon governo sono le leve che spinsero Buccio a scrivere. Infatti in molti luoghi dell'opera – in particolare nei sonetti morali che si intercalano ai versi narrativi – l'autore insiste su questi temi. In questo contesto, sociale e letterario, l'«epopea fondativa» si opponeva al malgoverno e ai contrasti interni alla città. Su quelle «antiche» basi l'autore sollecitava i suoi governanti a una migliore gestione degli affari pubblici. La fondazione, l'entusiasmo e soprattutto la concordia popolare che permisero ai futuri aquilani di liberarsi erano un punto di riferimento forte per il presente, almeno per Buccio e per i «mezzani» come lui¹⁸.

Ma la fondazione era qualcosa di fortemente caratterizzante l'identità aquilana ancora nel pieno Quattrocento, non solo per le vicende specifiche della metà del secolo precedente. Fra le varie testimonianze, particolarmente significativa è quella di un grande umanista, non aquilano e non regnicolo, Biondo Flavio. Nell'*Italia illustrata* egli afferma:

Ipsi populi nullam regiminis formam communem possent continere: in tyrannorum subiectionem potestatemque venerunt, a quibus diu multumque lacerati oppressique sunt: crediderimque que tradita per quatuor, aut ad summum quinque aetatum successionem publica nunc fama Aquilani affirmant factum esse, ut quum diu invisum tyrannidis iugum excutere statuissent: singuli castellorum populi, quod prius coniuratione unita se facturos sponderant suos quique tyrannos eadem trucidaverint hora¹⁹.

L'opera fu redatta in più fasi e versioni fra gli anni Quaranta e Cinquanta del Quattrocento, quando L'Aquila stava vivendo il difficile passaggio dalla dominazione angioina a quella aragonesa. Il centro abruzzese fu tra i più decisi

¹⁷ Cfr. *ivi*, pp. 19-22, stt. 56-66.

¹⁸ Per un profilo di Buccio si veda, oltre alla parte introduttiva alla *Cronica*, cit., pp. IX-L, C. De Matteis, *Buccio di Ranallo: critica e filologia. Per la storia letteraria dell'Italia mediana*, Roma, Bulzoni, 1990.

¹⁹ Blondi Flavii Forliviensis *De Roma triumphante [...]*, *Italia illustrata [...]*, Basileae, in officina Frobeniana, 1531, p. 396. Si attende la pubblicazione della parte dell'*Italia illustrata* dedicata all'Abruzzo, *Regio duodecima*, per la «Edizione nazionale delle opere di Biondo Flavio», giunta alla *Regio tertia* (cfr. Blondus Flavius, *Italia illustrata*, vol. II, a cura di P. Pontari, Roma, Istituto storico italiano per il medioevo, 2014). Per un profilo biografico dello storico forlivese cfr. R. Fubini, *Biondo Flavio*, in *Dizionario biografico degli italiani*, vol. X, Roma, Istituto della Enciclopedia Italiana, 1968, pp. 536-559; sull'*Italia illustrata* si veda il primo volume della nuova edizione (2011).

oppositori della nuova dinastia, che faticò non poco a instaurare il suo dominio²⁰. Basta ricordare, a questo proposito, la visita di Alfonso il Magnanimo alla città nel 1443, un anno dopo la conquista del regno: il sovrano fece il suo ingresso accompagnato da una consistente scorta militare, fece omaggio alla cattedrale cittadina e ripartì immediatamente²¹. Non è un caso che un altro umanista, il Bartolomeo Facio che dipinse il ritratto storico del Magnanimo e ne narrò le gesta, accennò appena all'Aquila definendola «opulenta ac bellicosa» nel *De rebus gestis*, redatto negli stessi anni dell'*Italia* del Biondo²².

Dal canto loro gli aquilani elaborarono nello stesso periodo il mito federiciano, cioè l'attribuzione della fondazione dell'Aquila a Federico II. Maria Rita Berardi ha notato che nel primo *Codice dei privilegi*, una raccolta di copie di documenti realizzata negli anni Venti del Trecento²³, il cosiddetto *Privilegium foundationis* di Corrado IV non compare, pur essendo gelosamente custodito insieme ad altri «privilegi fondativi»²⁴. La studiosa sostiene, a ragione, che la copia dell'atto avrebbe posto enfasi in modo inopportuno sulle origini sveve della città in età angioina²⁵. Si può aggiungere che il ruolo (ri)fondativo di Carlo d'Angiò e i notevoli favori concessi all'Aquila dai suoi successori caratterizzavano allora in modo netto la storia e l'identità urbana in senso angioino. Inoltre la raccolta di atti serviva a dimostrare le esenzioni godute dalla città in campo commerciale, pertanto si poteva facilmente evitare di richiamare il contributo svevo, non essendo in questione l'esistenza e lo status demaniale della città.

Nel secondo Quattrocento, invece, la «rivendicazione sveva» poteva essere funzionale di fronte alla dinastia aragonese, per difendere l'originaria «libertà» derivante da un potere imperiale, ma facendo slittare il merito da Corrado IV a Federico II. Fu in questo periodo, infatti, che al *Privilegium foundationis*

²⁰ Cfr. N.F. Faraglia, *Storia della lotta tra Alfonso I d'Aragona e Renato d'Angiò*, Lanciano, Carabba, 1908, pp. 67-74, 135-151, 303-313.

²¹ Si veda il racconto di Francesco d'Angeluccio, *Cronaca delle cose dell'Aquila. Dall'anno 1436 all'anno 1485*, in *Aquilanarum Rerum Scriptores*, cit., coll. 883-926, coll. 890-893.

²² Bartholomaei Facii, *De Rebus gestis ab Alphonso primo Neapolitanorum rege commentariorum libri decem*, Jo. Michaelis Bruti opera [...] Lugduni, apud haeredes Sebast. Gryphii, 1560, p. 46. Su Facio cfr. P. Viti, *Facio, Bartolomeo*, in *Dizionario biografico degli italiani*, vol. XLIV, Roma, Istituto della Enciclopedia Italiana, 1994, pp. 110-121; *Studi su Bartolomeo Facio*, a cura di G. Albanese, Pisa, Ets, 2000; G. Ferraù, *Il tessitore di Antequera. Storiografia umanistica meridionale*, Roma, Istituto storico italiano per il Medioevo, 2001, pp. 43-80.

²³ Archivio di Stato dell'Aquila, *Archivio Civico Aquilano* (d'ora in avanti ASA, ACA), V 42.

²⁴ Negli statuti cittadini si fa riferimento a un «loco ubi serventur privilegia constructionis Civitatis Aquile»: *Statuta Civitatis Aquile*, a cura di A. Clementi, Roma, Istituto storico italiano per il medioevo, 1977, cap. 81.

²⁵ Cfr. M.R. Berardi, *I monti d'oro. Identità urbana e conflitti territoriali nella storia dell'Aquila medievale*, Napoli, Liguori, 2005, pp. 75-76.

si aggiunse l'intestazione federiciana, che invece mancava nelle prime copie realizzate a partire dall'inizio del secolo XV²⁶.

L'idea di una liberazione popolare favorita dalla magnanimità imperiale di Federico II ha attraversato i secoli e viaggiato nei diversi ambienti culturali, essendo evidentemente più forte della narrazione di Buccio e dei cronisti successivi. Lo stesso Gothein, per esempio, liquidò come «tradizione popolare» l'attribuzione a Corrado IV del ruolo di fondatore²⁷.

La questione delle origini divenne centrale nella storiografia sull'Aquila già nel primo Cinquecento. Per fare un esempio, il cronista-storionografo aquilano Bernardino Cirillo, nei suoi *Annali* scritti negli anni Trenta, polemizzava con Pandolfo Collenuccio, che aveva affermato che L'Aquila sorse per volontà di Federico II onde poter meglio difendere il regno contro Gregorio IX²⁸. Cirillo ribatteva, molto semplicemente: «Contradice a questa opinione il non haversi nella città di ciò memoria alcuna, & il vedersi il privilegio esser di Corrado»²⁹. Il dibattito interessò anche Pietro Ranzano, che attribuì a Carlo d'Angiò il merito della fondazione attraverso la realizzazione delle mura, dissentendo da chi – come il Biondo – la riteneva esistente già in età normanna³⁰.

Dal Cinquecento in poi buona parte degli sforzi degli intellettuali locali riguardò proprio la fondazione della città e l'autore del diploma di assenso. Essendo una *civitas nova*, l'elaborazione del «mito» delle origini era necessariamente legata a una fase «moderna», rispetto all'antichità che molte altre città potevano rivendicare³¹. Ma non mancò chi tracciò una linea di discendenza antica che partiva dalle popolazioni italiche della zona, inquadrata più tardi nei contadi e diocesi di Amiterno e Forcona³². Il rilievo dato alla fondazione e ai suoi contenuti (status di cittadini «liberi», definizione del territorio ecc.) fu ulteriormente rafforzato da motivi giuridici legati alle vicende di età moderna, quando L'Aquila ingaggiò un lungo contenzioso con i castelli del contado

²⁶ Nel secondo *Codice dei privilegi* (ASA, ACA, V 35), redatto a partire dal 1460, troviamo il *Privilegium* intestato a Federico II. Cfr. la nota precedente.

²⁷ Gothein, *Die Culturentwicklung*, cit., p. 167.

²⁸ *Compendio delle historie del Regno di Napoli, composto da messer Pandolfo Collenutio iurisculto in Pesaro*, in Venetia, 1543, p. 93v (la prima edizione, postuma, risale al 1539).

²⁹ B. Cirillo, *Annali della città dell'Aquila con l'histoire del suo tempo*, in Roma, appresso Giulio Accolto, 1570, p. 5-5v. Cirillo prosegue con le critiche alle posizioni che ritengono L'Aquila fondata persino nel secolo XII.

³⁰ P. Ranzano, *Descriptio totius Italiae (Annales, XIV-XV)*, a cura di A. Di Lorenzo, B. Figliuolo, P. Pontari, Firenze, Sismel-Edizioni del Galluzzo, 2007, p. 267.

³¹ Cfr. F. Tateo, *Le origini cittadine nella storiografia del Mezzogiorno*, in Id., *I miti della storiografia umanistica*, Roma, Bulzoni, 1990, pp. 59-80.

³² Si veda in particolare *Dialogo dell'origine della città dell'Aquila di Salvatore Massonio [...]*, nell'Aquila, appresso Isidoro & Lepido Facij fratelli, 1594. Ma già Cirillo, *Annali*, cit., pp. 1-3v, aveva tracciato questa linea.

e con la corte per motivi fiscali³³. Qui non possiamo occuparcene, come non si può ripercorrere il dibattito secolare sull'artefice monarchico della fondazione dell'Aquila. Mi limito solo a ricordare che, riguardo all'attribuzione del *Privilegium*, fu solo nel primo Novecento che il problema fu risolto, per via filologica, da Gennaro Maria Monti, a favore di Corrado IV³⁴.

A parte questo, è importante rilevare che la fondazione è una chiave dell'interpretazione in senso autonomistico dell'intera vicenda aquilana del tardo Medioevo, nonché della sua eccezionalità. La connessa tendenza alla libertà andò a costituire un elemento strutturale della collettività aquilana, che si sarebbe manifestato nel modo più chiaro durante l'età aragonese. Nell'Otto-Novecento la caratteristica rilevata più di frequente dagli storici era la forma di governo di stampo comunale di Popolo, mentre l'aspetto politico-militare e «ribellistico» dell'«autonomia» aquilana appare rilevante sin dalla fine del Quattrocento-inizi del Cinquecento, quando la narrazione e il giudizio degli storici furono condizionati dalle ribellioni del 1460-64 e del 1485-86.

2. «Più confederata che soggetta»: *L'Aquila degli storici rinascimentali*. Fra la fine del secolo XV e la seconda metà del XVI venne a formarsi, in alcuni ambienti culturali non aquilani, un'immagine più complessa della città e della sua storia. Accanto al paradigma della libertà delle origini si ponevano la potenza economica e militare e la consistenza demografica. Si determinarono così giudizi incentrati su quella che oggi chiameremmo «autonomia», ma che allora veniva descritta in altri modi. Tutto ciò si poneva certamente nel contesto dell'ampliamento generalizzato della varietà e articolazione degli approcci storiografici, ma era anche il risultato di alcuni eventi di particolare rilevanza che proiettarono la città sulla scena con una forza inedita.

Assumiamo come punto di partenza dell'illustrazione di questi fenomeni Giovanni Pontano, che fra l'altro era anche uno dei principali punti di riferimento a corte per gli aquilani³⁵. Nel *De bello Neapolitano*, com'è noto, egli

³³ Il contenzioso portò alla redazione di un'opera a tutti gli effetti storica: C. Franchi, *Difesa per la fidelissima città dell'Aquila contro le pretensioni de' Castelli, Terre, e Villaggi, che componeano l'antico Contado Aquilano intorno al peso della Buonatendenza*, Napoli, Giovanni di Simone, 1752. Su Carlo Franchi si veda Clementi, *Momenti del Medioevo abruzzese*, cit., pp. 259-322.

³⁴ Sul dibattito si possono vedere, in sintesi, P.F. Palumbo, *Le origini, la distruzione sveva e la ricostruzione angioina dell'Aquila* (ed. or. 1988), in «Bullettino della Deputazione abruzzese di storia patria», LXXXVI, 1996, pp. 25-67, pp. 61-71, e A.L. Antinori, *La fondazione dell'Aquila negli autori antichi*, a cura di W. Capezzali, in *L'Abruzzo nel Medioevo*, a cura di E. Tiboni e U. Russo, Pescara, Edizars, 2003, pp. 555-582. Per l'attribuzione a Corrado IV cfr. G.M. Monti, *La fondazione di Aquila ed il relativo diploma*, in *Convegno storico abruzzese-molisano: 25-29 marzo 1931. Atti e memorie*, Casalbordino, De Arcangelis, 1933, vol. I, pp. 249-275.

³⁵ Prima di lui, lo era Diomede Carafa: cfr. P. Terenzi, *L'Aquila nel Regno. I rapporti politici fra*

narrò le vicende della guerra di successione degli anni 1460-64, che oppose Giovanni d'Angiò a Ferrante³⁶. In quel frangente L'Aquila, dopo aver riconosciuto il nuovo sovrano aragonese e concordato i capitoli di obbedienza nel 1458, si schierò dalla parte degli Angiò, innalzandone le bandiere nel 1460. Tuttavia nella narrazione di Pontano L'Aquila e l'Abruzzo trovano poco spazio³⁷.

Il libro V, però, si chiude con una interessante descrizione della città, nel contesto del racconto del recupero dell'area alla fede aragonese da parte di Alessandro Sforza. Parlando della fondazione e ragionando sul nome Aquila, Pontano afferma:

Facta est Aquila, urbs quidem ipsa civibus, autoritate, et opibus clara, regionisque totius caput. Nam et populus ipse, quamquam lanitio deditus, ac texturae, maxime tamen bellicosus est, finitimisque undique formidini, nec minus etiam Regibus, qui Neapoli imperant³⁸.

I tre elementi che emergono in questo passo sono il ruolo guida dell'Aquila nell'area abruzzese, la sua ricchezza basata sulla lana e la sua bellicosità, che incuteva timore tanto nei suoi dintorni quanto presso i sovrani. Secondo le interpretazioni filologicamente più avvertite, Pontano scrisse l'opera subito dopo la fine della guerra, inserendo nuove parti in una revisione che ebbe luogo probabilmente a fine Quattrocento³⁹. Quanto alla parte sull'Aquila, non è del tutto chiaro quando fu scritta, perché nel manoscritto autografo compare subito dopo la fine del libro IV, ma prima di una serie di carte bianche che precedono il libro V. Pontano decise solo in un secondo momento – ma non necessariamente a fine secolo – lo spostamento di questa parte alla fine del

città e monarchia nel Mezzogiorno tardomedievale, Napoli-Bologna, Istituto italiano per gli studi storici-il Mulino, 2015, cap. IV, § 2.1.

³⁶ Cfr. E. Nunziante, *I primi anni di Ferdinando d'Aragona e l'invasione di G. d'Angiò (1458-1464)*, Napoli, Tipografia Giannini e figli, 1898, e per il punto di vista aquilano R. Colapietra, *Aquila e l'Abruzzo nell'età aragonese*, in «Rivista storica del Mezzogiorno», I, 1966, n. 1, pp. 61-166, pp. 74-87.

³⁷ Cfr. L. Monti Sabia, *Pontano e la storia. Dal De bello Neapolitano all'Actius*, Roma, Bulzoni, 1995; F. Senatore, *Pontano e la guerra di Napoli*, in *Condottieri e uomini d'arme nell'Italia del Rinascimento (1350-1550)*, a cura di M. Del Treppo, Napoli, Liguori, 2001, pp. 279-309; Ferraù, *Il tessitore di Antequera*, cit., pp. 81-129. Su Pontano in generale mi limito a segnalare L. Monti Sabia, S. Monti, *Studi su Giovanni Pontano*, a cura di G. Germano, Messina, Centro interdipartimentale di studi umanistici, 2010.

³⁸ Ioannis Ioviani Pontani *De bello Neapolitano*, Neapoli, ex officina Sigismundi Mayr, 1509, s.p., fine libro V. Si noti che anche Biondo e Ranzano si occupano del nome dato alla città.

³⁹ Cfr. Monti Sabia, *Pontano e la storia*, cit., pp. 43-69.

libro V⁴⁰. Ad ogni modo, l'occasione per parlarne fu la ribellione degli anni Sessanta, eventualmente accompagnata dalla seconda e più eclatante rivolta del 1485, quando la città si diede a Innocenzo VIII.

Tornando ai contenuti, i primi due aspetti, cioè il ruolo guida e la ricchezza, sono nuovi rispetto alla storiografia precedente e ricorrono anche in altri due autori, Pandolfo Collenuccio e Giovanni Albino. Il primo, nelle *Historie* scritte a fine Quattrocento, si soffermò brevemente sull'Aquila narrando le gesta di Federico II. Egli considerava lo Svevo il fondatore della città, la quale «in poco tempo fece grandissimo augumento, et hoggi e reputata potentissima terra nel regno»⁴¹. Albino, nel *De gestis* redatto sempre a fine secolo, spende qualche parola sull'Aquila a proposito della congiura dei baroni e del passaggio alla dominazione pontificia (1485-86) di questa «ditissima ac populosissima urbs Aquila, totius regionis caput»⁴². A metà Cinquecento, inoltre, Leandro Alberti riprese questi elementi scrivendo che, una volta costruite le mura nel Duecento, «cominciò poi questa città à crescere di popolo et di ricchezze, et di possanza, tanto ch'ella ha ottenuto il primato della Regione»⁴³.

Il terzo aspetto, la «bellicosità», è più presente in altre narrazioni di carattere storico-politico. A parte Giovan Battista Carafa, che dipende chiaramente

⁴⁰ Ho constatato questi fatti consultando il ms. 3414 della Österreichische Nationalbibliothek, disponibile in riproduzione digitale *online* sul sito dell'istituto. A c. 110r, nell'angolo in alto a destra, Pontano ha disegnato una mezza luna attraversata da una freccia, facendola precedere dal testo «Non sequitur hoc, sed ponatur post chartas XVIII ad hoc signum», aggiungendo in un altro momento «hinc numerando infra». Alla fine del libro V, a c. 129v, si trova la mezza luna e, frutto di un ulteriore intervento, il relativo rinvio a 19 carte prima.

⁴¹ *Compendio delle historie del Regno di Napoli*, cit., p. 93v. La versione latina suona così: «Parvo temporis spacio magnopere aucta est, et nostra aetate una censetur ex potentissimis totius regni urbibus» (Pandulphi Collenutii iuriconsulti Pisarenensis *Historiae Neapolitanae ad Herculem I. Ferrariae duces libri VI*. [...], Basilea, apud Petrum Pernam, 1572, p. 137). Sull'autore cfr. *Pandolfo Collenuccio. Atti del Congresso tenuto in occasione del V centenario della morte (1504-2004)*, Genga, 27-30 giugno 2004, a cura di F. Bertini, Sassoferrato-Pesaro, Istituto internazionale di studi piceni-Società pesarese di studi storici, 2005.

⁴² *Johannis Albinus Lucani De gestis Regum Neapolitanorum ab Aragonia qui extant libri quatuor*, in *Raccolta di tutti i più rinomati Scrittori*, cit., t. V, p. 38. Sull'Albino cfr. Ferraù, *Il tessitore di Antequera*, cit., pp. 175-204, e S. Dall'Oco, *Giovanni Albino umanista e storiografo*, Lecce, Pensa multimedia, 2001.

⁴³ L. Alberti, *Descrizione di tutta Italia. Aggiuntavi la Descrizione di tutte l'isole*, Bergamo, Leading, 2003 (riproduzione anastatica dell'edizione Venezia, Lodovico degli Avanzi, 1568), vol. II, p. 263v. Sull'Alberti si veda ora G. Petrella, *L'officina del geografo. La «Descrizione di tutta Italia» di Leandro Alberti e gli studi geografico-antiquari tra Quattro e Cinquecento*, Milano, Vita e pensiero, 2004.

da Pontano⁴⁴, sono di particolare importanza tre storici: Niccolò Machiavelli, Camillo Porzio e Angelo Di Costanzo⁴⁵. Facciamoli parlare direttamente.

Machiavelli, nelle *Istorie fiorentine* completate nel 1525, premetteva al racconto della congiura dei baroni quanto segue:

Era la città della Aquila in modo sottoposta al regno di Napoli che quasi libera viveva. Aveva in essa assai riputazione il conte di Montorio [Camponeschi]⁴⁶.

Camillo Porzio dedicava più spazio alla città, essendo la sua opera – redatta a partire dal 1560 – incentrata sui fatti del 1485-86. Vale la pena di riportare buona parte del testo:

È l'Aquila, città dell'Abruzzi, fra altissimi monti posta, e dalle rovine de' luoghi vicini tanto cresciuta, che di uomini, di armi e di ricchezze era la prima riputata dopo Napoli [...]. Surse in lei la famiglia de' Camponischi, potente tanto, che quasi ne avea preso il principato [...]. Era perciò l'Aquila meno dell'altre terre aggravata, e, come Republica, nella sua balia si viveva: perché quelli c'avean fondato il principato in su la volontà e benivolenza del popolo, non sofferivano che e' fusse aspreggiato, temendo non se gli scemasse l'autorità, e l'amore in odio si convertisse⁴⁷.

Infine Angelo Di Costanzo, nell'*Historia del Regno di Napoli* scritta in più fasi fra la fine degli anni Cinquanta e gli anni Settanta del Cinquecento, dipingeva L'Aquila così, parlando della fine della ribellione nel regno nel 1464:

⁴⁴ G.B. Carafa, *Dell'istorie del Regno di Napoli*, parte prima, in Napoli, appresso Giuseppe Cacchii, 1572, l. X, pp. 255-256: «Erano le ricchezze di questa città tali, et le forze, et faculta de suoi cittadini tante, che facilmente a quella parte che essi inclinati si fossero, si sarebbe il rimanente de gli altri popoli d'Abruzzo quasi rivoltati [...]; et è nondimeno bellicosa molto; et à luoghi vicini di gran terrore, ne meno ai Rè di Napoli talhora». Sull'autore si veda C. Russo, *Carafa, Giovanni Battista*, in *Dizionario biografico degli italiani*, vol. XIX, Roma, Istituto della Enciclopedia Italiana, 1976, pp. 567-568.

⁴⁵ Segnalo che in altri autori che non approfondiremo, come il Panormita (*Liber rerum gestarum Ferdinandi regis*), Gaspar Pelegrì (*Historiarum Alphonsi primi regis libri X*), Bernardo Rucellai (*De bello italico*) e Francesco Guicciardini (*Storia d'Italia*), L'Aquila, quando è citata, non viene descritta o definita.

⁴⁶ N. Machiavelli, *Istorie fiorentine*, in Id., *Opere*, a cura di C. Vivanti, vol. III, Torino, Einaudi, 2005, pp. 303-732, l. VIII, cap. 32, p. 723. Cfr. anche la più recente pubblicazione per l'«Edizione nazionale delle opere di Niccolò Machiavelli»: N. Machiavelli, *Opere storiche*, a cura di A. Montevocchi e C. Varotti, Roma, Salerno editrice, 2010, 2 voll. (il l. VIII è nel vol. II). La bibliografia sull'autore è sterminata: rinvio ai riferimenti offerti nelle due edizioni.

⁴⁷ C. Porzio, *La congiura de' baroni del Regno di Napoli contra il re Ferdinando primo e gli altri scritti*, a cura di E. Pontieri, Napoli, Edizioni scientifiche italiane, 1964², pp. 51-52. Più avanti si legge: «l'Aquila, terra possente, e dopo Napoli la prima» (p. 82). Sull'autore si veda l'introduzione di Pontieri all'edizione, in particolare pp. XIII-XXXIX.

Gli Aquilani per mezzo di Alessandro Sforza si resero al Rè, il che accrebbe la reputazione, e fù il colmo della vittoria del Rè, perche quella città à quel tempo era potente, e solita d'essere tenuta da i Rè di Napoli piú tosto per confederata, che per soggetta, perche gran parte de' Cittadini inclinavano à rendersi al Papa⁴⁸.

Da questi passi emerge un altro tratto fondamentale, il potere della famiglia Camponeschi, cui si può aggiungere, con Di Costanzo, l'«inclinazione» verso il potere pontificio. I Camponeschi avevano costruito la loro *leadership* nella prima metà del Trecento attraverso gli scontri di fazione, da cui uscì vincitore Lalle, poi nominato conte di Montorio e iniziatore della dinastia che durò fino al 1490. Non possiamo approfondire la natura del potere di Lalle, ma si può ricordare che lo stesso Di Costanzo lo definiva «tanto preminente cittadino dell'Aquila, ch'era tenuto da tutti come Signore»⁴⁹. Bisogna inoltre specificare che il titolo comitale era estraneo, istituzionalmente e territorialmente, rispetto all'Aquila, ma sanciva un potere che si esercitava contemporaneamente sul piano feudale e su quello cittadino.

Per quanto ci riguarda, preme rilevare che il campo di osservazione di Machiavelli e Porzio era il secondo Quattrocento e che dunque le loro considerazioni vanno riferite a Pietro Lalle Camponeschi, l'ultimo conte di Montorio (1457-90†). In quel periodo e nei precedenti, il potere dei Camponeschi era decisivo sul piano delle relazioni città-monarchia⁵⁰. Anzi, implicitamente in Machiavelli ed esplicitamente in Porzio, la «libertà» dell'Aquila era determinata dalla posizione della famiglia, che «quasi [...] avea preso il principato» della città. Nell'autore fiorentino, inoltre, la cattura di Pietro Lalle nel giugno 1485, voluta dalla corte, viene posta all'origine della congiura dei baroni e della guerra che ne seguì, che avrebbe coinvolto Innocenzo VIII e i feudatari del regno in difesa del conte Camponeschi⁵¹.

Dal canto suo, Porzio osserva acutamente che questo potere si fondava sul consenso popolare e che era interesse dei Camponeschi difendere gli aquilani per conservare la loro autorità e l'«amore» di cui godevano. Un riflesso concreto di questa unione era il fatto che L'Aquila subiva la pressione monarchica

⁴⁸ A. Di Costanzo, *Historia del Regno di Napoli [...]*, nell'Aquila, appresso Giuseppe Cacchio, 1582, l. XX, p. 471 (ristampa anastatica a cura di W. Capezzali, L'Aquila, Fondazione Cassa di risparmio della provincia dell'Aquila, 2007). Sull'autore si vedano P. Farenga, *Di Costanzo, Angelo*, in *Dizionario biografico degli italiani*, vol. XXXIX, Roma, Istituto della Enciclopedia Italiana, 1991, pp. 742-747, e i saggi compresi nel volume allegato alla riproduzione anastatica del 2007.

⁴⁹ Di Costanzo, *Historia del Regno di Napoli*, cit., l. VII, p. 180. Sui Camponeschi del Trecento si veda ora B. Pio, *Il tiranno velato fra teoria politica e realtà storica*, in *Tiranni e tirannide nel Trecento italiano*, a cura di A. Zorzi, Roma, Viella, 2013, pp. 95-118.

⁵⁰ Su questi aspetti cfr. Terenzi, *L'Aquila nel Regno*, cit., cap. III, § 1.

⁵¹ Machiavelli, *Istorie fiorentine*, cit., pp. 723-724.

(fisco, servizi vari ecc.) meno di altre città. Ma soprattutto, sul piano politico, essa appariva come una «Repubblica» governata di fatto da un potere di stampo signorile.

L'eccezionalità dell'Aquila emerge con nettezza nelle parole di Porzio, interessato a mettere in evidenza le varie cause della congiura dei baroni. Il riferimento alla «Repubblica» richiama alla mente le posizioni storiografiche dell'Ottocento, ma il modello comunale e la «repubblica democratica dei contadini e dei borghesi» di Gothein sono diversi dall'idea proposta da Porzio. Questi considera opportunamente il ruolo decisivo di un potere personale e familiare negli sviluppi politici di una comunità e dei suoi rapporti con la monarchia⁵².

Pietro Lalle Camponeschi ebbe un ruolo anche nella «inclinazione» al pontefice rilevata da Di Costanzo. Per la verità, già Pontano aveva accennato alle simpatie filopapali degli aquilani, ma non le aveva associate alla potenza dell'Aquila, limitandosi a constatare, in un inciso, che quando fu recuperata dallo Sforza «nam civium ipsorum haud exigua in Pontificem Romanum inclinabat pars»⁵³. Di Costanzo, invece, rielabora la parte pontaniana sull'Aquila considerando l'«inclinazione» al pontefice della gran parte dei cittadini come elemento di forza della città⁵⁴.

Al di là di questo, va rilevato che Pontano non segnala le responsabilità dirette di Pietro Lalle Camponeschi nella ribellione del 1460, mentre Di Costanzo vi fa un accenno fugace quando racconta dei giuramenti prestati a Giovanni d'Angiò, elencando L'Aquila che «à persuasione di Pietro Lallo Camponesco alzò le bandiere d'Angioia»⁵⁵. Il conte infatti organizzò la rivolta del 1460 insieme ad alcuni membri del gruppo dirigente e con la benedizione del vescovo, l'aquilano Amico Agnifili⁵⁶. Nelle narrazioni dei cronisti locali il risvolto pontificio non è presente, ma da altre fonti sappiamo che il Camponeschi aveva tentato con Pio II di intavolare trattative per un passaggio dell'Aquila alla dominazione pontificia, ottenendo però un rifiuto. Più tardi, a quanto pare, egli sarebbe tornato alla carica con Sisto IV⁵⁷.

⁵² Ernesto Pontieri, nella sua pregevole opera sull'Aquila tardomedievale, interpreta diversamente il passo di Porzio, slegando la «Repubblica» dai Camponeschi. Il loro potere viene presentato come aggiuntivo rispetto alla descrizione della città in termini di «Repubblica», mentre abbiamo visto che i due aspetti sono interrelati. Cfr. E. Pontieri, *Il Comune dell'Aquila nel declino del Medioevo*, L'Aquila, Japadre, 1978, pp. 7-8.

⁵³ Ioannis Ioviani Pontani *De bello Neapolitano*, cit., s.p., fine libro V.

⁵⁴ L'opera di Pontano, come si sa, è dichiaratamente alla base di quella di Di Costanzo: si veda l'elenco de *Gli autori seguiti nella presente historia* in Di Costanzo, *Historia del Regno di Napoli*, cit., verso del frontespizio.

⁵⁵ Ivi, p. 439.

⁵⁶ Cfr. Francesco d'Angeluccio, *Cronaca delle cose dell'Aquila*, cit., coll. 897-898.

⁵⁷ I contatti con i due pontefici furono ricordati da Ferrante agli ambasciatori forestieri nel

L'«inclinazione» degli aquilani verso il papato passava quindi, coerentemente con il quadro tracciato da Porzio, attraverso i Camponeschi. Ma la realizzazione di questo progetto avvenne solo nel 1485, in un periodo che Di Costanzo narra molto sbrigativamente senza nominare L'Aquila, ma che probabilmente influì sulla sua descrizione della città come «strutturalmente» filopapale.

Le operazioni compiute da Porzio, Di Costanzo e in parte Machiavelli, sono estensioni al piano generale di condizioni riguardanti un periodo particolare, la cui caratterizzazione viene condizionata soprattutto dai fatti del 1485 e, più in generale, dalle ribellioni dell'età aragonese. Forse anche Pontano tenne in considerazione questi eventi per tracciare il quadro generale di una città temuta dai suoi vicini e dalla monarchia. La scarsa o nulla circolazione delle opere storiche locali, per di più, non favoriva l'elaborazione di interpretazioni che considerassero la pluralità dei soggetti politici cittadini coinvolti nei vari passaggi, anche se una posizione come quella di Porzio – che evidentemente approfondì le conoscenze per gli scopi della sua opera – risulta più articolata.

3. «*Aquilana libertas*». Le posizioni degli storici rinascimentali complicano e declinano diversamente il *topos* della libertà e dell'autonomia dell'Aquila. Attraverso la storiografia e l'erudizione, locale e non, questa immagine arrivò sino all'Ottocento, quando si aggiunse l'«argomento comunale» alle caratterizzazioni dell'Aquila. La sua forma di governo, il Reggimento ad Arti, divenne sinonimo di autonomia, perché in qualche modo somigliava a quella dei Comuni.

Il secolo XX ha ereditato queste impostazioni, riprendendo talora direttamente le opinioni degli storici rinascimentali. Ernesto Pontieri, ad esempio, apre il suo volume sull'Aquila tardomedievale proprio citando questi storici, ma nel contesto di un'ampia riflessione che, pur valida in molti suoi punti, fa sempre riferimento al mondo comunale e all'opposizione città-monarchia⁵⁸. Nel caso di Angelo Di Costanzo, l'influenza degli umanisti sulla storiografia moderna è tanto più importante, perché la sua opera ha avuto larga diffusione e ha costituito la base per molti degli studiosi successivi. Purtroppo in alcuni casi l'articolazione del pensiero di Di Costanzo è stata tradita. Lo storico fu chiaro nel segnalare le tendenze filopapali come costitutive della posizione felice dell'Aquila rispetto alle altre città e, come abbiamo visto, operò in questo un'estensione alla condizione generale. Ma parte della storiografia successiva

1485. Cfr., fra le altre testimonianze, la lettera di Battista Bendedei a Ercole d'Este, edita in G. Paladino, *Per la storia della congiura dei baroni. Documenti inediti dell'Archivio Estense (1485-1487)*, [parte prima], in «Archivio storico per le province napoletane», s. II, 1919, V, pp. 336-367, pp. 355-356.

⁵⁸ Cfr. Pontieri, *Il Comune dell'Aquila*, cit., *passim*.

ha di fatto tenuto conto solo di una porzione dell'affermazione di Di Costanzo, estrapolando dal contesto ciò che riguardava la condizione di «confederata» ed estendendola a sua volta all'intera vicenda aquilana⁵⁹.

Ciò è dovuto anche alla mancanza di dialogo con la storiografia locale: affidarsi esclusivamente alle sintesi che si occupano dell'intero regno, ovviamente, comporta il rischio di replicare punti di vista lontani dalla complessità locale e condizionati da fattori specifici.

Una sorta di slittamento è avvenuto anche per la cosiddetta *Aquilana libertas*. Si tratta del motto impresso su un lato della moneta coniata all'Aquila durante la dominazione papale del 1485-86, il cavallo. Sull'altro lato figuravano le chiavi pontificie e il nome di Innocenzo VIII⁶⁰. Era una ripresa politico-ideologica del tema della libertà cittadina, ma sotto forma di una versione aquilana della *libertas Ecclesie*. Questo motto è importante perché è stato utilizzato spesso per indicare, con una battuta, la «posizione storica» dell'Aquila tardomedievale, quella sorta di autonomia di cui si è detto. Ciò è vero in particolare per il racconto della «fine dell'*Aquilana libertas*», ossia della separazione del contado dalla città, avvenuta nel 1529 dopo una ribellione⁶¹. In diversi studi, analitici o di sintesi, «*Aquilana libertas*» viene usato per indicare un insieme di elementi che non viene rilevato e discusso nelle sue molteplici sfaccettature, dando un po' per scontato che il lettore comprenda ciò di cui si sta parlando⁶².

L'uso dell'espressione è spesso un espediente retorico ma essa si carica inevitabilmente di significati forti, specialmente considerando il sostrato «ideologico» di origine risorgimentale. Parlare di libertà aquilana senza sostanziare l'espressione o, almeno, riferirla a fatti e periodi specifici, significa applicare un paradigma semplificante a una realtà storica complessa. Non intendo mettere in dubbio la validità e l'utilità dei contributi che chiamano in causa l'A-

⁵⁹ Ad esempio M. Gaudio, *Natura giuridica delle autonomie cittadine nel «Regnum Siciliae»*, Catania, Casa del libro, 1952, p. 124: «Nel quarto di secolo che va dal 1270 al 1294, il popolo aquilano, secondo è anche impressione degli antichi, si venne, poco a poco, costituendo in comune piuttosto alleato che suddito del re di Napoli».

⁶⁰ Cfr. ora A. Giuliani, *L'Aquila pontificia e l'utopia della libertas. Zecche e monete nella dedizione a Innocenzo VIII (1485-1486)*, Roseto degli Abruzzi, D'Andrea, 2013.

⁶¹ Su questi fatti si veda R. Colapietra, *Gli ultimi anni delle libertà comunali aquilane (1521-1529)*, in «Annali di storia economica e sociale», 1961, pp. 13-100. Si noti il riferimento alle «libertà comunali» nel titolo.

⁶² Cfr. ad esempio R. Colapietra, *Spiritualità, coscienza civile e mentalità collettiva nella storia dell'Aquila*, L'Aquila, Deputazione abruzzese di storia patria, 1984, il cui terzo capitolo è intitolato proprio *Aquilana libertas*; Clementi, Piroddi, *L'Aquila*, cit., pp. 57-62, che anticipa la fine del periodo «d'oro» dell'autonomia alla metà degli anni Novanta del Quattrocento; S. Mantini, *L'Aquila spagnola. Percorsi di identità, conflitti, convivenze (sec. XVI-XVII)*, Roma, Aracne, 2009², pp. 51-58.

quilana libertas, ma solo rilevare che la mancata riflessione su questo concetto costituisce la perpetuazione di posizioni che potrebbero essere superate. Per di più, la questione dell'autonomia è stata affrontata direttamente da Alessandro Clementi in un lungo saggio del 1976, dedicato alle città abruzzesi⁶³, che è il primo e unico tentativo, a quanto mi risulta, di trattare il problema sistematicamente. All'Autore va questo merito, ma la prospettiva assunta è dichiaratamente quella dell'associazione dell'Aquila e di altri centri della regione al mondo comunale. Per esempio, Clementi afferma che «il rapporto Città Corona esce dagli schemi della subordinazione» e che L'Aquila assunse «subito la configurazione costituzionale di un libero comune, se non nelle forme rigorose certo di fatto»⁶⁴.

L'analisi è condotta, in prima istanza, sui diplomi regi che accordarono progressivamente maggiore «autonomia» alla città, specialmente in età angioina. In seconda battuta, Clementi analizza una questione centrale del rapporto città-monarchia, il capitano regio. Per dimostrare quali fossero le relazioni fra la comunità e l'ufficiale, si analizzano gli statuti cittadini, che contengono varie limitazioni alle funzioni capitaneali. Il risultato è una magistratura più cittadina che monarchica, esplicitamente ricondotta alla figura del podestà comunale⁶⁵.

Altro merito di Clementi è tentare di inserire questi elementi in un contesto più ampio, ricordando come anche in altre città si verificarono fenomeni simili e sostenendo pertanto – sulla scorta di Francesco Calasso – l'esistenza di un'autonomia delle città meridionali, pur nel contesto del riconoscimento necessario dell'autorità regia. La prospettiva, tuttavia, oltre che «comunalistica», rimane anche schiacciata sull'idea del conflitto pressoché inevitabile fra una monarchia accentratrice e le comunità che lottavano per guadagnare spazio politico.

Al di là di questo approccio, peraltro superato dalla storiografia più recente⁶⁶, è da segnalare che l'impianto interpretativo di Clementi – come di molti altri storici, dell'Aquila e non – è prevalentemente storico-giuridico. L'interpretazione dei fenomeni storici attraverso le norme non è certo una pratica scorretta, soprattutto quando si hanno a disposizione solo fonti di questo tipo, come nel caso di molte città meridionali. Ma all'Aquila le possibilità offerte

⁶³ Clementi, *Momenti del Medioevo abruzzese*, cit., pp. 131-200. Si veda anche Id., *Autonomie negli Abruzzi: alcuni esempi (secc. XIII-XIV)*, in *La libertà di decidere*, cit., pp. 61-81.

⁶⁴ Clementi, *Momenti del Medioevo abruzzese*, cit., p. 146 e p. 165, ma frasi di questo tipo ritornano altre volte nel saggio.

⁶⁵ Ivi, pp. 184-185.

⁶⁶ Cfr. ora G. Vitolo, *L'Italia delle altre città. Un'immagine del Mezzogiorno medievale*, Napoli, Liguori, 2014, in particolare l'*Introduzione* e le pp. 45-106.

dalla documentazione sono anche altre, perché si può far dialogare il *corpus* normativo (cittadino e monarchico) con le scritture amministrative della città, con le cronache e con altre fonti.

4. «Ritorno alle fonti»: città e monarchia da altri punti di vista. La disponibilità di fonti è una delle maggiori particolarità dell'Aquila. Oltre a statuti, privilegi, diplomi, lettere, raccolte di copie ecc., presenti anche in altre città del regno, per il centro abruzzese si conservano fonti amministrative correnti che, per la loro quantità e serialità, sono invece peculiari. Di particolare importanza, per il secondo Quattrocento, sono i 9 *Libri reformationum* (1467-1500, con lacune) e i 7 registri amministrativi contenenti copie di lettere e mandati, in entrata e in uscita, e registrazioni varie (1467-1503)⁶⁷. Ad essi si possono aggiungere le decine di protocolli notarili coevi, i libri mastri della città (fine Quattrocento-inizi Cinquecento), un registro giudiziario del capitano regio del 1495 e altre fonti, fra cui rivestono particolare importanza le cronache cittadine: oltre a quella di Buccio, fino a fine Quattrocento se ne contano 6, fra quelle manoscritte e quelle perdute ma edite⁶⁸.

Di questo insieme di fonti, una parte qualitativamente rilevante è stata pubblicata. Basta ricordare gli statuti cittadini, confezionati a inizio secolo XV ma con norme più risalenti e aggiunte posteriori, i capitoli della riforma istituzionale del 1476 e il primo *Liber reformationum* (1467-69)⁶⁹. Commentando positivamente quest'ultima edizione, Giovanni Vitolo ha rilevato fra l'altro l'importanza della fonte per indagare gli aspetti sociali curati dall'amministrazione cittadina⁷⁰. Questo è possibile perché, come in tutte le fonti di questo tipo, ci si può addentrare nelle dinamiche politiche e istituzionali sin nei dettagli, accedendo alla complessità della vita pubblica locale, per ricostruire e analizzare il personale politico cittadino, la composizione e le caratteristiche del gruppo dirigente e molti altri aspetti⁷¹.

Dal punto di vista della ricostruzione dei rapporti città-monarchia – e quindi

⁶⁷ La serie dei *Libri reformationum* continua fino al Settecento: ASA, ACA, da T 1 in avanti; l'originale del registro del 1495 (T 7 bis), si conserva presso l'Archivio di Stato di Napoli, Museo, 99 A 23. I registri amministrativi sono in ASA, ACA, da S 75 in avanti.

⁶⁸ Per un'illustrazione del *corpus* di fonti aquilane si veda Berardi, *I monti d'oro*, cit., pp. 33-85.

⁶⁹ *Statuta civitatis Aquile*, cit.; P. Terenzi, «Per libera populi suffragia». *I capitoli della riforma istituzionale de L'Aquila del 1476: una nuova edizione*, in «Annali dell'Istituto italiano per gli studi storici», XXV, 2010, pp. 183-266; *Liber reformationum. 1467-1469*, a cura di M.R. Berardi, L'Aquila, Fondazione Cassa di risparmio della provincia dell'Aquila, 2012.

⁷⁰ G. Vitolo, *Città, monarchia, servizi sociali nel Mezzogiorno medievale: i verbali dei consigli comunali dell'Aquila (1467-1469)*, in «Studi Storici», LIII, 2012, n. 3, pp. 753-759.

⁷¹ Questo tipo di analisi, basato su un approccio prosopografico, è posto a fondamento di Terenzi, *L'Aquila nel Regno*, cit.

della questione dell'autonomia – questa fonte è indispensabile, specialmente se unita ad altre, per definire un quadro storico della città che perlomeno integri quello derivante dai soli conflitti. È ovvio che, trattandosi di relazioni, dobbiamo considerare entrambi i soggetti che l'animavano; quindi è nel raffronto fra fonti locali e fonti di produzione non aquilana (monarchiche, ma anche di altra provenienza) che sta la chiave per la comprensione della posizione dell'Aquila rispetto al potere regio⁷². La prospettiva che queste fonti permettono di adottare è molto semplice: osservare la vita politica cittadina e i rapporti con la monarchia nella loro ordinarietà, al di là dei momenti critici. È una differenza non da poco, perché rappresenta la porta di accesso alla rivisitazione del paradigma dell'*Aquilana libertas*.

L'analisi dei *Libri reformationum* e delle fonti connesse svela una realtà diversa da quella tracciata dagli umanisti e dalla storiografia moderna. Momenti e motivi di contrasto con la monarchia aragonese consistono, in buona sostanza, nella dialettica sulle richieste regie di tipo fiscale e militare, ordinarie e straordinarie. Le decisioni prese in proposito dai consigli erano tutte volte a ottenere sconti, dilazioni, agevolazioni di vario tipo, facendo leva sia sui privilegi della città sia sulla grazia del sovrano⁷³. In pratica, sono gli stessi meccanismi che stavano dietro alle suppliche avanzate dalle città alla corte, ampiamente presenti nella documentazione superstite di molti centri meridionali⁷⁴. Più che conflitti, dunque, si trattava di dialogo sulla sudditanza, cioè del tentativo da parte della città di rendere meno gravosi gli obblighi verso la corte che, in quanto tali, erano considerati legittimi.

⁷² Oltre alle fonti di produzione monarchica, reperibili sia a L'Aquila sia a Napoli, particolarmente rilevanti sono quelle diplomatiche, che da qualche tempo a questa parte sono oggetto di edizioni. Per la qualità delle notizie e dei punti di vista da poter considerare, sono molto utili ad esempio i *Dispacci sforzeschi da Napoli*, Salerno, Carlone, 1997-, e i volumi di *Corrispondenza degli ambasciatori fiorentini a Napoli*, Salerno, Carlone, 2002-.

⁷³ Per non allungare troppo il discorso limiterò gli esempi al minimo. Per avere un'idea più ampia di quanto sto dicendo si può consultare il regesto dei 925 verbali (1467-1503) pubblicato a mia cura nel sito internet <<http://www.riformanzaequilane.org>>.

⁷⁴ Cfr. per L'Aquila e per un raffronto con altre città P. Terenzi, *Una città superiorem recognoscens. La negoziazione fra L'Aquila e i sovrani aragonesi (1442-1496)*, in «Archivio storico italiano», CLXX, 2012, pp. 619-651. Per altri esempi e considerazioni si vedano P. Corrao, *Negoziare la politica: i «capitula impetrata» delle comunità del regno siciliano nel XV secolo*, in *Forme della comunicazione politica in Europa nei secoli XV-XVIII. Suppliche, gravamina, lettere / Formen der politischen Kommunikation in Europa vom 15. bis 18. Jahrhundert. Bitten, Beschwerden, Briefe*, a cura di/hrsg. von C. Nubola, A. Würigler, Bologna-Berlin, il Mulino-Duncker & Humblot 2004, pp. 119-136, e A. Airò, *Et signanter omne cabella et dacia sono dela detta università. Istituzioni, ambiente, politiche fiscali di una 'località centrale': Manfredonia nel sistema territoriale di Capitanata tra XIII e XVI secolo*, in *Storia di Manfredonia*, vol. I, *Il Medioevo*, a cura di R. Licinio, Bari, Edipuglia, 2008, pp. 165-214.

In una dimensione negoziale rientravano anche i rapporti con il capitano regio. In molti casi, non solo a L'Aquila, l'analisi della normativa porta a comporre un quadro quasi necessariamente negativo, per via della natura limitativa delle norme⁷⁵. Ma per la nostra città le fonti amministrative correnti permettono di vedere l'ufficiale in azione, quasi quotidianamente, e quali fossero i suoi rapporti con la comunità e con il governo cittadino. Il profilo che ne risulta è diverso da quello di un rappresentante della monarchia, di un agente del potere regio nel senso della compressione e del controllo della comunità. Il capitano veniva considerato dal governo cittadino sostanzialmente come un funzionario che doveva svolgere i compiti per i quali veniva pagato, essendo salariato dalla città stessa. Tuttavia non si può considerarlo alla stregua di un ufficiale cittadino, per due motivi: in primo luogo, la visione che aveva la comunità concordava con quella della monarchia, che difese più volte la città di fronte alla mancata o scorretta amministrazione dell'ufficio; in secondo luogo, i rapporti con la comunità dipendevano molto dalla personalità del capitano, quando più quando meno in grado di porsi come personaggio autorevole. Egli poteva interpretare il suo ruolo in accordo o in contrasto con il governo cittadino, che si trovò a chiedere al re la rimozione di alcuni capitani ma anche a supplicare l'invio di determinati personaggi conosciuti e apprezzati. Oltre alle personalità contavano ovviamente anche le esigenze dei diversi periodi, per cui troviamo capitani più forti – anche su richiesta della città – negli anni Novanta, quando dopo la morte di Pietro Lalle Camponeschi si rendeva necessaria una figura regolatrice dei conflitti che riesplero in quel periodo⁷⁶.

Ma il rapporto con la monarchia si può leggere da altri punti di vista, a partire dalle posizioni politiche degli aquilani. I *Libri reformationum*, grazie alla registrazione delle opinioni dei consiglieri, permettono di spingersi oltre la rappresentazione collettiva della città e rintracciare le sue «anime» politiche⁷⁷. Su questo piano emergono alcuni elementi interessanti. In primo luogo non sembra che esistessero schieramenti più o meno fissi, paragonabili ad aggrega-

⁷⁵ Per alcuni esempi e un ragionamento generale cfr. G. Vitale, «Universitates» e «officiales regii» in età aragonese nel regno di Napoli: un rapporto difficile, in «Studi Storici», LI, 2010, n. 1, pp. 53-72.

⁷⁶ Gli esempi sono diversi e si legano a varie situazioni che non posso ricordare qui. Rinvio pertanto a Terenzi, *L'Aquila nel Regno*, cit., cap. V, § 1.

⁷⁷ In alcuni studi Raffaele Colapietra ha già ricordato le posizioni espresse in determinati frangenti da alcuni consiglieri, ma all'interno di ricostruzioni diacroniche in cui questi elementi non vengono ricondotti a una visione di insieme dei rapporti città-monarchia, pur ricordati spesso nel corso della trattazione. Si veda ad esempio R. Colapietra, *Profilo dell'evoluzione costituzionale del Comune Aquilano fino alla riforma del 1476*, in «Archivio storico italiano», CXVIII, 1960, pp. 3-57 e 163-189, in particolare la seconda parte.

zioni di tipo partitico, che si muovevano nei consigli in direzioni coerenti⁷⁸. Il gruppo dirigente, formato quasi per metà da mercanti, si mostrava compatto nella conservazione della propria posizione di potere e nel perseguimento delle relative politiche, specialmente quando gli interessi collettivi venivano minacciati in qualche modo. Ma nel campo delle politiche fiscali tale compattezza appare meno solida. Un bell'esempio è la discussione del 1476 a proposito del sistema fiscale da adottare, se a base diretta o indiretta (cioè per colletta o per gabelle)⁷⁹. Il gruppo dirigente si divise a metà fra l'una e l'altra soluzione, indipendentemente dal settore sociale di appartenenza. In questo caso, oltre che gli interessi economici dei singoli consiglieri, emersero anche le diverse visioni della società, tutte politiche ma non riconducibili a strategie di gruppo. Tutti dichiararono la loro attenzione per l'efficienza del sistema, la sua equità e la protezione dei poveri, ritenendo una delle due modalità la migliore per conseguire gli scopi.

Al di là di momenti come questo, però, è difficile trovare contrapposizioni interne di rilievo. Nemmeno le diverse appartenenze «dinastiche», cioè il sostegno dato agli Angioini o agli Aragonesi, fu un fattore disgregante di questa compattezza. Anzi, la fede dinastica era un elemento debole delle dinamiche locali, basate piuttosto sui legami personali e familiari che superavano le fratture politico-dinastiche, specialmente in nome degli interessi particolari e, nel caso, della difesa della città.

Ciò che preme sottolineare è la sostanziale assenza di posizioni «antimonarchiche» nei Consigli, anche se animati per la maggior parte da personaggi filoangioini. La dimensione prevalente non era quella del contrasto, ma quella della mediazione. Certo, esistevano posizioni più dure, che in base ai privilegi della città proponevano un'opposizione netta al sovrano, ma sempre in termini diplomatici. Nel considerare questi fenomeni bisogna naturalmente fare attenzione all'aspetto «scrittorio», cioè al fatto che più difficilmente pericolose posizioni antimonarchiche possono trapelare in un registro, controllabile da un ufficiale regio. E infatti non è un caso che in alcune fasi critiche, come ad esempio all'alba della dedizione a Carlo VIII, le verbalizzazioni manchino. Ma qui siamo di nuovo all'interno di un contesto conflittuale, che ovviamente non può essere isolato, ma deve essere calato nelle dinamiche interne e negli sviluppi storici, sia locali sia generali.

5. *A proposito di conflitti.* Apriamo allora una finestra proprio sui conflitti, in particolare quelli più volte citati degli anni Sessanta e Ottanta, per verificare

⁷⁸ Cfr. Terenzi, *L'Aquila nel Regno*, cit., cap. II, § 2.3.

⁷⁹ La discussione si tenne in quattro assemblee dell'agosto 1476, in ASA, ACA, T 2, cc. 11r-24r. Se ne vedano i registri *online*, codici da S064 a S067.

le possibilità di una rilettura. Oltre ad essere eventi paradigmatici, queste ribellioni segnalano il distacco fra la storiografia locale e quella generale, a proposito della distinzione fra dinamiche collettive e dinamiche di parte. La rivolta del 1460 e la secessione del 1485 furono fenomeni ideati e guidati da porzioni del corpo politico capaci di orientare l'intera collettività verso questo tipo di soluzione: considerazione che, per quanto ovvia, è fondamentale per il nostro discorso. Nel 1460 la rivolta fu decisa da Pietro Lalle Camponeschi e da pochi altri, un gruppo che aveva la forza politica e militare per attuare l'operazione. Bernardino Cirillo, sempre critico nei confronti del Camponeschi, non mancò di rilevare che «questo motivo fu improvviso, et da nessun pensato», ed essendo buona parte dei cittadini rifugiati nel contado a causa della peste, «non fù huomo che vi si opponesse»⁸⁰. Francesco d'Angeluccio, che visse in prima persona quegli eventi, è invece più «neutro» nel suo racconto, narrando semplicemente i fatti, ma facendo anche i nomi dei componenti del governo che insieme al conte gestirono la situazione⁸¹.

Una dinamica simile riguarda i fatti del 1485-86. In sintesi, il passaggio alla dominazione pontificia avvenne sotto la guida della famiglia Gaglioffi, fra le più importanti della città. Nei decenni precedenti essa rimase un po' in ombra sul piano politico e fu più forte in quello delle cariche e dei benefici ecclesiastici⁸². L'abate Giovanbattista Gaglioffi e suo fratello Vespasiano, arcidiacono della cattedrale ed elemosiniere regio, approfittarono di una ribellione del settembre 1485 per portare a compimento il passaggio alla Chiesa. La rivolta fu suscitata dal governo cittadino, contro l'eccessiva presenza di fanti guidati dal luogotenente regio Antonio Cicinello, già protagonista della riforma del 1476. Gli stessi aquilani lo avevano voluto per controllare la situazione in assenza del conte Camponeschi, agli arresti a Napoli dal giugno precedente. Così l'idea pontificia, che fino ad allora era stata agitata davanti agli occhi del re come leva contrattuale, divenne realtà ad opera di un gruppo interessato, con ogni probabilità, a conseguire la *leadership*, approfittando del vuoto di potere. Le mire politiche dei Gaglioffi furono coronate anche da consistenti riconoscimenti ecclesiastici da parte papale, diventando Giovanbattista vescovo dell'Aquila e Vespasiano protonotario apostolico.

In questo contesto è di particolare importanza, di nuovo, l'analisi dei *Libri reformationum* accostati ad altre fonti. Il cronista Alessandro De Ritiis, frate osservante vicino ai Camponeschi, rileva che «non omnibus placuit submit-

⁸⁰ Cirillo, *Annali*, cit., p. 74.

⁸¹ Francesco d'Angeluccio, *Cronaca delle cose dell'Aquila*, cit., col. 897.

⁸² Sui Gaglioffi e sui fatti che seguono si vedano ora S. Ferente, *Gli ultimi guelfi. Linguaggi e identità politiche in Italia nella seconda metà del Quattrocento*, Roma, Viella, 2013, pp. 177-225, e Terenzi, *L'Aquila nel Regno*, cit., cap. III, § 2.3.

tere se summo pontificj»⁸³. Ciò dipendeva da fattori sia politici sia economici. All'indomani della rivolta di fine settembre, infatti, fra i cittadini esistevano tre posizioni: «Chi voleva libertà; chi voleva la Chiesa, e chi lu Re. Ma in fine omne uno se deliberò non esser mai piú del Re»⁸⁴. Questa è la prima e unica attestazione di una volontà realmente autonomistica di una parte del corpo politico cittadino, ma leggendo De Ritiis si capisce che dietro questa posizione c'era un interesse molto concreto: «Alii vero quia volebant libertatem et non subsistere subter gabellam [...] jdeo vero clamabant libertatem». La gabella di cui si parla è quella imposta in tutto il regno con la riforma voluta da Ferrante, applicata in due fasi nella prima metà degli anni Ottanta, cui si aggiunsero gli enormi debiti accumulati dalla città nei confronti del fisco regio⁸⁵. Secondo Cirillo, inoltre, si trattava di «voci di volgari, et plebei, che non discorrendo piú che tanto, gridavano libertà, libertà»⁸⁶.

Per quanto riguarda i motivi economici, le perplessità erano nutrite soprattutto da coloro che avevano interessi nella pastorizia, cioè buona parte del gruppo dirigente, della cittadinanza e delle *universitates* del contado. Passare al dominio pontificio significava infatti rinunciare ai pascoli invernali del Tavoliere delle Puglie, fondamentali per le decine di migliaia di ovini degli aquilani. La soluzione concordata con Innocenzo VIII fu il dirottamento delle greggi nella Campagna romana e nei pascoli senesi, ma ciò si rivelò presto difficilmente praticabile, sia per l'insufficienza dei terreni sia per la pericolosità nel raggiungerli⁸⁷. I timori per questo problema si trovano sia in De Ritiis sia nel *Liber reformationum* del 1486-89⁸⁸.

Le azioni intraprese dal gruppo dirigente in questi mesi chiariscono ulteriormente l'esistenza di due livelli, quello esteriore della coerenza politica rispetto alla situazione generale, e quello della ricerca di una soluzione migliore. La chiave di questo atteggiamento è, ancora una volta, il conte Camponeschi. Dopo il suo arresto i governi che si succedettero chiesero piú volte al sovrano

⁸³ La «*Chronica civitatis Aquile*» di Alessandro de Ritiis, a cura di L. Cassese, in «Archivio storico per le province napoletane», n.s., XXVII, 1941, pp. 151-216; XXIX, 1943, pp. 185-268, p. 236.

⁸⁴ Francesco d'Angeluccio, *Cronaca delle cose dell'Aquila*, cit., col. 926, ripreso da De Ritiis, *La «Chronica civitatis Aquile»*, cit., p. 232.

⁸⁵ Cfr. M. Del Treppo, *Il regno aragonese*, in *Storia del Mezzogiorno*, diretta da G. Galasso e R. Romeo, vol. IV, *Il regno dagli angioini ai borboni*, Napoli, Edizioni del Sole, 1986, t. I, pp. 87-201, pp. 122-126, e R. Colapietra, *Gli aspetti interni della crisi della monarchia Aragonese*, in «Archivio storico italiano», CXIX/II, 1961, pp. 163-199.

⁸⁶ Cirillo, *Annali*, cit., p. 81v.

⁸⁷ A. Panella, *La crisi di regime d'un comune meridionale*, in «Archivio storico italiano», LXXXI, 1923, pp. 113-226.

⁸⁸ ASA, ACA, T 4; per un esempio, si consulti il registro della seduta S238 *online*.

la sua liberazione. Ferrante si decise a scarcerarlo dopo la secessione e l'avvio della congiura dei baroni, accordandosi con lui perché lavorasse segretamente per riportare L'Aquila all'obbedienza aragonese. Il progetto ebbe successo anche grazie alla sinergia fra Pietro Lalle e il gruppo dirigente, che di fatto non era venuta mai meno.

A tal proposito è eclatante una circostanza dell'agosto 1486, quando i Gaglioffi scoprirono una lettera del conte destinata a Ferrante, con l'aggiornamento della situazione circa il ritorno della città agli Aragonesi⁸⁹. Posta la questione in Consiglio, essa fu trattata come un conflitto fra famiglie, poiché qualche tempo prima Gaglioffi e Camponeschi si erano affrontati dopo la morte di uno dei primi, che accusarono i secondi. Di fatto, la situazione si era già volta contro i Gaglioffi, che dopo l'11 ottobre – data del ritorno alla fedeltà a Ferrante – diventarono i nemici pubblici per eccellenza, e furono precauzionalmente invitati dallo stesso Camponeschi a lasciare la città⁹⁰. Prima di questi eventi il governo aveva posto la questione della fedeltà alla Chiesa, chiedendo al parlamento cittadino di ribadire l'obbedienza, come fu fatto. Le fasi convulse della guerra nel regno richiedevano di sgomberare il campo da sospetti e ambiguità, ma ciò avveniva quando l'orientamento era già verso il ritorno a Ferrante e si attendeva che il re si accordasse con il papa. Il gruppo dirigente era ormai compatto intorno al Camponeschi, che tornava così alla guida della città con una più forte legittimazione e un nuovo profilo politico, quello di campione della causa aragonese.

Un passo di De Ritiis spiega bene i differenti livelli che agivano in città in questo periodo, cioè la forza di alcuni di trascinare una comunità verso una certa soluzione politica, l'incapacità di opporsi da parte di altri e i livelli ufficiali e informali di queste dinamiche. Una volta che i Gaglioffi attuarono il proposito secessionistico, «nonnulli letati sunt, sed intrinsecus plures tristabantur, tamen quia habebant quid perderent non audebant reclamare. Et precipue illi tristati sunt qui habebant pecora et oves, de civitate sicut illi de comitatu»⁹¹.

6. *Conclusioni*. Nel discorso sono emersi alcuni aspetti rilevanti che complicano le visioni generali da cui siamo partiti: il peso della negoziazione, la pluralità di soggetti che determinavano la politica cittadina e i livelli diversi nei

⁸⁹ Su questi fatti si vedano le sedute S254-S255 *online*.

⁹⁰ Pietro Lalle «misit nuncium fidelem domino episcopo [Giovannbattista Gaglioffi] et archidiacono [Vespasiano] ut exirent de Aquila quia non poterat ipse gubernare furiam ipsorum inimicorum»: De Ritiis, *La «Chronica civitatis Aquile»*, cit., p. 237.

⁹¹ Ivi, p. 233.

rapporti città-monarchia. I concetti di autonomia e libertà si sono ricomposti sotto altre forme.

Integrare la dimensione giuridico-normativa dell'indagine con elementi di carattere «sostanziale», quelli testimoniati dalle fonti amministrative correnti e dalle cronache, è un'operazione sempre fruttuosa. Se pensiamo alla «conquista» di poteri da parte delle città durante l'età angioina e alla definizione e limitazione delle funzioni del capitano regio, non possiamo dimenticare che quei poteri e quelle funzioni erano giuridicamente di pertinenza regia. Il sovrano, per una città demaniale come L'Aquila, ne era il detentore formale, così come a lui facevano capo gli spazi e i patrimoni comuni. Ma nella gestione e nella percezione del possesso, per così dire, questo era vero solo in parte, giacché il groviglio di privilegi, diritti ed esenzioni che caratterizzava il sistema regno creava una rete di eccezioni tale che la normativa generale e i principi giuridici si sfumavano nell'applicazione concreta. Ciò vale per tutte le città e i soggetti politici del regno, che dialogavano costantemente con la monarchia. La corte, lungi dall'essere percepita inevitabilmente come potere oppressivo, era innanzitutto un punto di riferimento cui rivolgersi per ottenere o difendere prerogative, dal momento in cui si giurava obbedienza. I rapporti non furono sempre idilliaci, ovviamente, specialmente nei periodi di difficoltà finanziaria della Corona o durante gli attacchi al trono. Ciascuna crisi nei rapporti deve trovare le sue spiegazioni, anche quando l'orientamento cittadino non era favorevole alla dinastia in carica. Come abbiamo visto, la posizione filoangioina dell'Aquila non spiega da sola le ribellioni contro Ferrante.

Ciò richiama un altro punto fondamentale, il potere dei Camponeschi. Accanto al *Leitmotiv* storico, culturale e identitario della libertà ne esiste un altro, altrettanto importante, che nella storiografia è rimasto sempre sullo sfondo: la continuità dei poteri personali. Dalla fine del secolo XIII agli anni Venti del XVI la presenza di personaggi dalla *leadership* molto incisiva fu pressoché continua. Alla fine del Duecento ci fu il *miles* Niccolò dall'Isola, poi i Camponeschi e altri nel Tre-Quattrocento, infine Ludovico Franchi, che nel primo Cinquecento esercitò un potere di stampo più chiaramente signorile. Insomma, la «repubblica democratica dei contadini e dei borghesi» di Gothein trovò nei poteri personali e familiari la sua forza, in un rapporto che per Pietro Lalle Camponeschi era esplicitamente ricondotto a quello fra padre e figli⁹². Questa commistione fra dimensione rappresentativa colletti-

⁹² In una lettera a Ferrante del 30 settembre 1485, per chiedere la liberazione del conte, i Signori della Camera ricordavano che Pietro Lalle era in grado di gestire ogni conflitto interno, affermando «ce tenea con frino dulcissimo como el patre li fillioli»: ASA, ACA, S 76, cc. 204r-205r.

va di origine popolare e personalismo paternalistico, già rilevata da Camillo Porzio, è davvero eccezionale, perché non si riscontra in altre città demaniali, dove pure manca la forte tradizione cronachistica cittadina che caratterizza L'Aquila.

A proposito dell'eccezionalità, si deve banalmente osservare che il concetto comporta l'esistenza di una «normalità». Quale sia questa «normalità», tuttavia, è ancora da definire nello specifico, ma la nuova stagione di studi sulle città meridionali sta cominciando a dare le prime risposte. La strada da percorrere è naturalmente la comparazione sistematica, quando sarà disponibile un insieme di casi di studio aggiornati (fonti permettendo). Essa dovrà riferirsi a un orizzonte storiografico che vada oltre l'idea di uniformità delle strutture politico-istituzionali del regno, delle dinamiche interne alle città e dei rapporti con la monarchia⁹³. Mutuando un invito fatto per l'Italia centro-settentrionale, si può dire che anche per le città meridionali è opportuno «distinguere *frequenter*»⁹⁴. Per ora, il caso dell'Aquila può essere collocato fra i gradi più alti di una scala – e non al di fuori di essa – per la capacità di porsi come soggetto politico di rilievo all'interno del regno⁹⁵. Del resto studiosi come Giovanni Cassandro ed Ernesto Pontieri hanno già ridimensionato la portata dell'eccezionalità aquilana, almeno su certi aspetti⁹⁶.

Per finire, vorrei spendere qualche parola sulla somiglianza con le città dell'Italia comunale, questione che non ho approfondito perché richiede uno studio a parte. Oggi non è più possibile riferirsi genericamente al mondo comunale, perché i Comuni non sono più quelli degli storici ottocenteschi. Pur mantenendo una certa omogeneità, il modello comunale si è complicato grazie a una maggiore consapevolezza della pluralità di sviluppi, delle scanzioni cronologiche e delle variazioni apportate da vari fenomeni, primo fra

⁹³ Qualcosa di simile è stato fatto per il rapporto città-contado: cfr. *Città e contado nel Mezzogiorno tra Medioevo ed Età moderna*, a cura di G. Vitolo, Salerno, Laveglia, 2005.

⁹⁴ G.M. Varanini, *Aristocrazie e poteri nell'Italia centro-settentrionale dalla crisi comunale alle guerre d'Italia*, in *Le aristocrazie dai signori rurali al patriziato*, a cura di R. Bordone, Roma-Bari, Laterza, 2004, pp. 121-193, p. 137.

⁹⁵ Sfumando l'opinione di G. Galasso, *Sovrani e città nel Mezzogiorno tardo-medievale*, in *Principi e città alla fine del Medioevo*, a cura di S. Gensini, Roma, Ministero per i beni culturali e ambientali, Ufficio centrale per i beni archivistici, 1996, pp. 225-247, secondo cui L'Aquila è l'unica città meridionale che ebbe «una effettiva e lunga costanza di personalità e iniziativa politica» (p. 228).

⁹⁶ G.I. Cassandro, *Lineamenti del diritto pubblico del Regno di Sicilia Citra Farum sotto gli Aragonesi*, Bari, Cressati, 1934, pp. 56-57, nega una «impronta particolare» all'Aquila, cui riconosce però una «posizione speciale» per il governo ad arti. Pontieri, *Il Comune dell'Aquila*, cit., p. 72, afferma: «Non è che i privilegi aquilani avessero dimensioni più ragguardevoli di quelli ottenuti da altre cospicue città demaniali del Mezzogiorno angioino».

tutti quello signorile⁹⁷. Un confronto fra i comuni e L'Aquila può essere fatto, utilmente, sulla base delle nuove acquisizioni di entrambe le storiografie ma andando a verificare singoli aspetti della vita politica e sociale. A un primo sguardo, ad esempio, l'esperienza aquilana è accostabile a quella di alcune città *immediate subiecte* dell'Italia pontificia del secolo XV, per le modalità di definizione dei rapporti con l'autorità centrale, per la duplice natura del suo rappresentante *in loco* (capitano o podestà) e per altro ancora⁹⁸. È chiaro che la vicinanza geografica facilitò i rapporti e le influenze, ma questi aspetti vanno ancora indagati adeguatamente, tenendo a mente il parallelismo fra *libertas Ecclesie* e *Aquilana libertas*. Ciò non significa attribuire a L'Aquila una natura comunale, ma studiare la possibile esistenza di un'area dalla cultura politica, sociale ed economica più o meno condivisa, che superava i confini fra il regno e le terre della Chiesa.

⁹⁷ Mi limito a richiamare G. Milani, *I comuni italiani. Secoli XII-XIV*, Roma-Bari, Laterza, 2005, e A. Zorzi, *Le signorie cittadine in Italia. Secoli XIII-XV*, Milano, Bruno Mondadori, 2010.

⁹⁸ Per un profilo su città e papato del Quattrocento cfr. S. Carocci, *Vassalli del papa. Potere pontificio, aristocrazie e città nello Stato della Chiesa (XII-XV sec.)*, Roma, Viella, 2010, pp. 99-159.